

L'ELEZIONE DEL RETTORE DI PADOVA

PIÙ PROGRAMMI MENO PASSERELLE

di IVONE CACCIAVILLANI

Non è per niente un bello spettacolo l'andamento che sta assumendo la campagna elettorale per l'elezione del Magnifico, il Rettore dell'Università di Padova. Senza mancare di rispetto agli altri Atenei della Regione, la si può ben considerare l'Università del Veneto, di cui ha espresso nei secoli i valori della scienza e della coscienza civile, riuscendo ad impersonare come nessun'altra istituzione l'identità culturale della Regione, oltre che della Città di Padova. Ed ecco allora lo squallore di veder dibattere di grandi temi d'un oggi tanto pieno di problemi con la questua porta a porta dei politici di turno per raccattar voti, fino al comparaggio col padrino ministeriale: il peggior viatico per una tale vicenda; la sagra degli equivoci. Da figlio dell'*Alma Mater*, vorrei tentare un intervento ovviamente esterno alla campagna elettorale, come auspicio che vinca veramente il migliore. Ma dall'esterno, per dire cosa ci si aspetta da questa nostra Università. Il problema più impellente pare il reperimento delle risorse per sopravvivere nella sua funzione di ricerca, senza diventare il laboratorio tecnico del mecenate prodigo di finanziamenti per ottenere un risultato in termini imprenditorialmente compatibili. Nell'ambito scientifico penso che il dilemma sia quello di sempre: ricerca pura o ricerca applicata? Se sul piano tecnico non è certo problema da poco, diventa incombente in ordine alle possibilità di raccordo lavorativo per i laureati che ne escono. Ma c'è un altro aspetto da considerare: il diritto dei veneti alla loro università, che potrebbe es-

sere riassunto nello slogan «tornare agli stemmi». Ne sono irti i muri del cortile antico e dell'aula magna; sono la storia dell'Europa, ch'è passata per Padova portandosene via un pezzo. Oggi gli «stemmi» che cerchiamo non sono più le «armi» delle casate, i cui rampolli calavano a Padova per tornare dottori; sono le eccellenze che l'Ateneo riesce a formare. Faro e forgia.

Amo paragonare l'università ad un faro che in prossimità della costa gira e gira. Può darsi che per giorni e mesi nessuno lo guardi; può darsi che anche chi lo guarda non se ne cali e faccia rotta per conto suo, come se non ci fosse; ma il faro deve continuare a girare anche se nessuno lo guarda. Ognuno resta libero d'andar dove vuole, ma il faro deve continuare a girare, un riferimento per far rotta. Non uno strumento per risolvere problemi tecnici o per trovare soluzioni operative; ma solo per orientare a trovarli. L'emblema più genuino della *patavinitas* resta Galileo con l'occhio fisso su quell'enorme tubo di cartone; che abbia visto tutto quello che dice d'aver visto può anche darsi, ma l'importante è che c'abbia guardato. E forgia. Il ventotto politico è una truffa. L'Università non può diventare un diplomificio: sarebbe solo una fabbrica di spostati; deve appunto forgiare. Ed allora anche noi «profani», pur non votanti, preferiremmo veder enunciati programmi, che svoltar ministri; per quel nostro diritto all'Università che sotto sotto gorgoglia come una componente della nostra stessa identità culturale (non poco avvilita da quell'immondo tavolame all'ingresso del cortile nuovo del Bo).

